

“Human Brains” alla Fondazione Prada raccoglie 110 opere che raccontano sforzi, sacrifici e sfide, dall'alba dell'umanità a oggi, per capire come funziona davvero la nostra testa

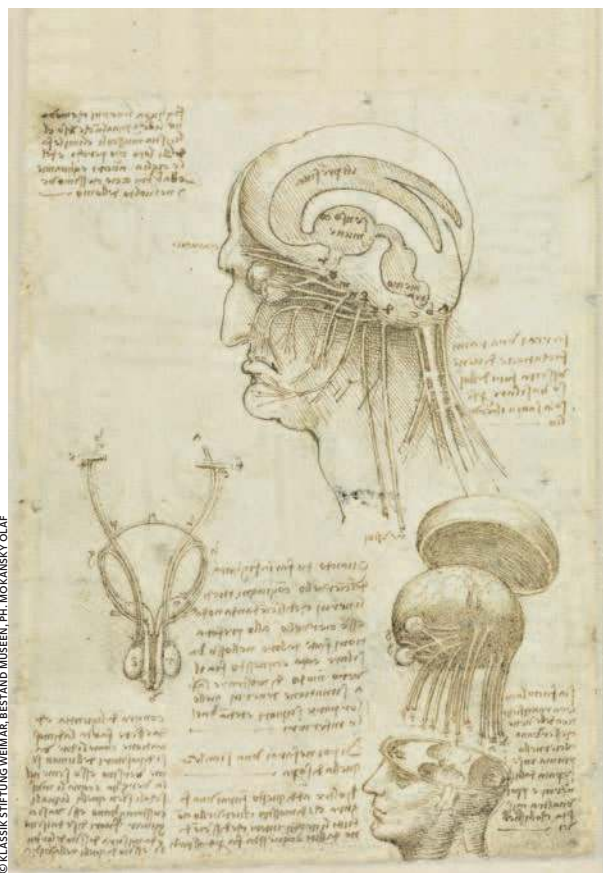
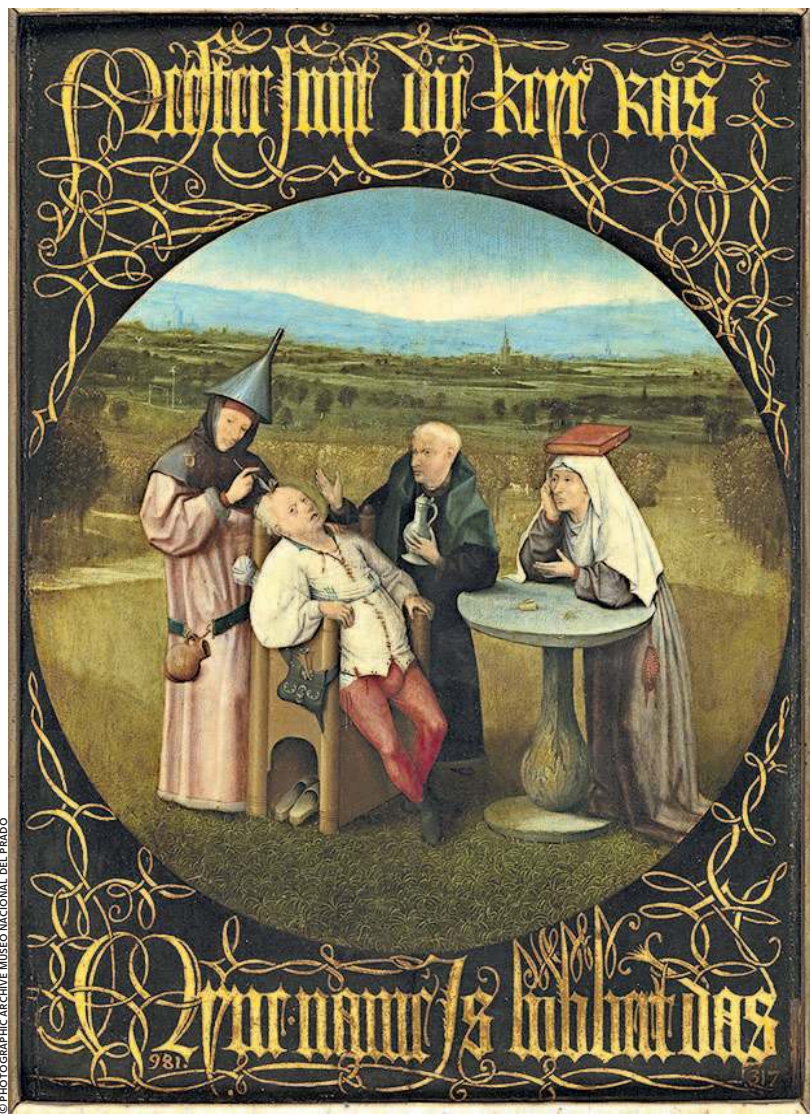
A Venezia intanto si attraversano secoli di scoperte, guidati dai racconti di poeti, scrittori e giornalisti che riportano in vita nomi noti e meno noti. Tra questi quello della ginecologa Trotula della Scuola di Salerno. L'autrice di libri sul ciclo mestruale e sul parto, scritti intorno all'anno 1050, ipotizzava che l'utero fosse connesso al cervello da alcuni nervi. Ogni oggetto, dai libri ai reperti, è esposto per mostrare l'evoluzione della scienza avvenuta attraverso tentativi e ipotesi, come la domanda su dove risieda l'anima che ha occupato generazioni di filosofi. Nel *Timeo* Platone sostiene che sia nel cervello, mentre nel *De Anima* Aristotele propende per il cuore.

Proprio perché il filo rosso è la narrazione delle imprese scientifiche, non importa se il quadro esposto *L'estrazione della pietra della follia* di Hieronymus Bosch è una copia, così come il dipinto *Lezione di anatomia del dottor Deyman* di Rembrandt. Quello che interessa qui è raccontare con i più svariati documenti gli studi sul cervello, inclusi quelli sulla pazzia, sulla memoria, sull'epilessia. Il primo a introdurre il concetto di salute e igiene mentale è per esempio lo psicologo persiano Abu Zayd al-Balkhi, nato in Afghanistan nell'850 dopo Cristo. «Lasciai che i miei occhi divorassero lettere, parole e frasi leggendo che un essere umano è fatto di un'anima e di un corpo e nessuna esistenza può essere in salute se i due non sono strettamente legati» scrive la scrittrice Hanan Al-Shaykh nel racconto *Il pesce assetato* in ricordo del medico.

Come funziona quell'organo che assomiglia a un cavolfiore ricoperto di gelatina? Bisogna aspettare a lungo prima che ai medici venga concesso di dissezionare cadaveri umani: «Il corpo in sé doveva apparire come un teatro nel teatro» riflette Chloe Aridjis in *Quattro Tipografie*, descrivendo l'atmosfera nei teatri anatomici esposti sotto forma di modellini, come quello del Bo di Padova del 1594. E aggiunge «Ma nessun coltello o bisturi, per quanto affilato, è mai riuscito a penetrare i misteri della vita interiore». La psicanalisi ci prova, come ricorda la stanza dedicata a Sigmund Freud e al suo *L'interpretazione dei sogni*, pubblicato nel 1900, in cui lo psichiatra spiega come inoltrarsi «nella via regia» che conduce all'inconscio.

Pochi anni dopo, nel 1906, Camillo Golgi e Ramón y Cajal ricevono ex aequo il Premio Nobel per aver individuato e descritto il neurone, come racconta l'ecclettico Michele Mari. Le immagini dell'attività neuronale assomigliano ai dipinti di Jackson Pollock. «Filamenti sottili come righe di pioggia e il loro addensarsi in fiocchi o in fiori o in graziose esplosioni (...) il neurone come primissimo neuma, assoni, dendriti, tutto lì, assurdo a realtà». Una ricerca adrenalinica quella sul cervello che sfocia nelle più svariate discipline come dimostrano i video dei dibattiti tra studiosi che aprono e chiudono il percorso. Quesiti sulla vita esaltanti, ma anche destabilizzanti. Nel testo di Paolo Giordano tra le righe affiora una risposta o, quantomeno, un suggerimento. Lo scrittore ripercorre infatti l'emozionante intervista alla Premio Nobel Rita Levi Montalcini per il suo centesimo compleanno. «Il corpo faccia quello che vuole. Io non sono il corpo. Sono la mente» gli dice la scienziata. Giordano allora le chiede cosa succede quando muore il corpo. E lei serafica risponde: «Sopravvive quello che hai fatto. Il messaggio che hai dato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Le immagini

Dall'alto:
Hieronymus Bosch,
L'estrazione della pietra della follia (1501-1505);
Giappone, 1798:
manoscritto illustrato;
Leonardo da Vinci:
manoscritto con disegni anatomici e annotazioni, 1506-1508
Nella pagina di sinistra, *The Conversation Machine* video, interviste e orchestrazione di Taryn Simon
Prodotto da Fondazione Prada per il progetto "Human Brains: It Begins with an Idea". Ritratti dei 36 partecipanti, still da video

A Roma negli spazi di Villa Caffarelli

Domiziano il costruttore

L'esposizione rivaluta l'imperatore romano ucciso in una congiura: fu lui a riqualificare la città dopo il grande incendio di Nerone

di Giuseppe M. Della Fina

Domiziano resse le sorti dell'Impero romano per quindici anni: dalla morte improvvisa del fratello Tito avvenuta nell'81 d.C. sino alla congiura, culminata con la sua uccisione, nel 96. Furono quindici anni lunghi, difficili, di terrore nella testimonianza dello storico Tacito che nell'*Agricola* ricorda: «Ci avevano tolto perfino lo scambio di idee e parole. Insieme alla voce avremmo perduto anche la memoria, se fosse stato in nostro potere dimenticare, come lo era il tacere».

Il giudizio di Tacito è estremamente duro come quello di altri storici dell'antichità. Negli ultimi decenni la storiografia antica è stata accusata di avere avuto un atteggiamento pregiudiziale e troppo favorevole al Senato, che non lo apprezzava, e di non avere saputo (o voluto) dare una ricostruzione della sua intera azione di governo.

Il moderno filone storiografico è alla base del progetto della mostra *Domiziano imperatore. Odio e amore*, allestita a Roma negli spazi Villa Caffarelli, recuperati di recente come sede espositiva dei Musei Capitolini, a cura di Claudio Parisi Presicce, Maria Paola Del Moro e Massimiliano Munzi riallacciandosi a un'esposizione tenuta a Leiden.

In particolare viene rivalutata - attraverso l'analisi della ricca documentazione archeologica ed epigrafica - l'intensa attività edilizia promossa e tesa a riqualificare la capitale dell'Impero danneggiata dagli incendi del 64, legato alla figura di Nerone, e dell'80 d.C. A lui, a Roma, si devono, ad esempio, la realizzazione del Foro Transitorio, che venne inaugurato dal successore Nerva; il completamento dei lavori per la ricostruzione monumentale del tempio di Giove Capitolino; l'edificazione del palazzo imperiale sul Palatino ad opera dell'ar-

chitetto Rabirio; la costruzione di uno stadio in grado di accogliere 30 mila persone nell'area occupata ora da Piazza Navona alla ricerca del consenso popolare. Fuori da Roma si possono ricordare, almeno, la realizzazione della via Domitiana, che consentiva di raggiungere l'importante porto di Puteoli (Pozzuoli), e miglioramenti della rete viaria in diverse aree dell'Impero e soprattutto in Asia Minore per motivi strategici.

Il percorso espositivo si articola su quindici sale e segue cinque aree tematiche: la personalità di Domiziano; l'esaltazione della gens Flavia nell'ambito della propaganda dinastica; le residenze dell'imperatore: dalla casa natale sul Quirinale al palazzo imperiale sul Palatino, alla villa di Albano molto amata; l'attività edilizia; il buon rapporto con l'esercito e l'azione amministrativa.

I ritratti dell'imperatore, del padre Vespasiano, del fratello Tito - raffigurati in momenti diversi della loro esistenza - e di altri componenti della famiglia catturano l'attenzione e lo stesso allestimento spinge a cercare le motivazioni segrete delle loro azioni in quei volti.

Due teste colossali del padre e del fratello provengono dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli, un celebre ritratto di Domiziano, che funge da icona dell'esposizione, si trova nelle collezioni degli stessi Musei Capitolini. Un ritratto della moglie Domizia Longina giunge dal Louvre; uno di Giulia, figlia di Tito e di cui Svetonio attribuisce la morte proprio a Domiziano, che l'avrebbe costretta ad abortire mentre era incinta di lui, proviene dallo stesso museo. Le loro ricerche acconciature segnarono la moda femminile del tempo. Alla *damnatio memoriae* di Domiziano, che lo colpì dopo la morte, fanno infine riferimento due iscrizioni e una moneta sulle quali il ricordo dell'imperatore è cancellato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Quindici anni di terrore

Domiziano, molto temuto a Roma, governò dall'81 d.C. sino alla congiura culminata con la sua uccisione nel 96